

## ADDIO ANSELMI, IL PRIMATO E GLI ERRORI (“Il Messaggero”, 2 novembre 2016)

Alla scomparsa all'età di 89 anni, è opportuno discutere senza pregiudizi quale sia stata l'eredità di Tina Anselmi, una donna che ha lasciato il segno nella politica democristiana della “prima” Repubblica. Figlia del Veneto bianco dalle mille parrocchie, la Anselmi ha percorso l'intero cursus della militante Dc, tendenza sinistra sociale, che l'ha portata ad essere la prima donna ministro della Repubblica, nel 1976/78 al Lavoro e Previdenza sociale e poi alla Sanità, in governi sempre presieduti da Andreotti. Le poltrone ministeriali hanno coronato una lunga carriera iniziata con l'esperienza di staffetta partigiana nel 1944, proseguita con la laurea all'università cattolica e l'attività nel sindacato cristiano e, dal 1968 per un quarto di secolo con il seggio parlamentare Dc. Più tardi nel 1981, la sua fama di donna proba e antifascista la portò alla presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 che le diede vasta notorietà nazionale, ancora oggi ricordata come la tappa più importante della sua vita.

Fu proprio in quella commissione, di cui fui membro per quattro anni come deputato radicale, che ebbi modo di cogliere la visione semplicistica (e forse distorta) che animava l'Anselmi, quindi di contestarne gli orientamenti, fino alla presentazione in parlamento di una relazione di minoranza contrapposta a quella del presidente sottoscritta da quasi tutti i partiti, Dc, Pci, Psi ed altri. L'errore dell'Anselmi consisté nel ritenere che la Loggia fosse estranea ai partiti mentre l'evidenza dei fatti accertati in sede di inchiesta indicava che gran parte dei maneggi e delle trame dei piduisti erano strettamente intrecciati con gli uomini e i gruppi dei partiti, che avevano l'obiettivo di consolidare e accrescere il loro potere e denaro. Con l'idea del complotto l'Anselmi contribuì, forse per convinzione, forse per opportunità politica, ad accreditare la tesi che la banda piduistica aveva come fine ultimo il colpo di Stato autoritario piuttosto che la degenerazione delle istituzioni. Ai partiti grandi e piccoli, in diversa misura coinvolti negli affari piduisti, faceva comodo insinuare che dietro la grande eversione contro lo Stato ci fosse la massoneria di cui la P2 di Gelli era soltanto la punta di lancia deviata e protetta dagli americani sullo sfondo dell'Alleanza atlantica.

La versione dell'Anselmi fu patrocinata dai partiti, in special modo dalla sinistra Dc e dal Pci che, nella prima metà degli anni Ottanta, tendevano a ricucire una qualche forma di compromesso storico, magari sotto la sponsorizzazione di Andreotti il cui nome non comparve mai nella relazione Anselmi. Il filo rosso della sua interpretazione era funzionale al disegno politico che allontanava dai partiti qualsiasi responsabilità e illegalità per addossarle esclusivamente a Gelli, anzi all'intera massoneria che avrebbe ricevuto da oltreoceano l'invito a sovvertire le istituzioni italiane rimpiazzandole con un governo autoritario. La loggia P2 veniva rappresentata dall'Anselmi in maniera fantasiosa per non dire furbesca: Gelli era il punto di snodo di due piramidi sovrapposte come in una clessidra con la parte inferiore colma di piduisti e la parte superiore gestita dai burattinai d'oltreoceano che attivavano il meccanismo mafioso-golpista-massonico fin dallo sbarco alleato in Sicilia.

A trent'anni di distanza si deve considerare che l'azione svolta da Tina Anselmi, grazie anche alla meritata fama di democristiana proba, è stata accolta come un contributo definitivo alla storia politica del dopoguerra. Le sue tesi, peraltro ritagliate abilmente da una realtà molto più complessa, si inquadrano nella diffusa tendenza che fa capo alla sinistra integralista e giustizialista. Il "Piano di rinascita democratica", fatto ritrovare da Gelli nel sottofondo della valigia di sua figlia, che non è altro che una raccolta di appunti variamente combinati, è divenuto nel tempo il prototipo della riforma costituzionale autoritaria che sarebbe passato da Gelli a Craxi, da Berlusconi a Renzi. Così, per una vasta gamma di pubblicisti e magistrati, la versione Anselmi è divenuta "la verità" obbligata sulla loggia P2 e il riferimento d'ogni possibile tesi complottistica. Al punto che da allora, qualsiasi procedimento su ipotesi di reati corruttivi commessi da più di tre persone diviene una nuova Loggia che assume l'etichetta di P3, P4, eccetera. Una donna dalla indubbia onestà politica è così divenuta nella memoria collettiva la fonte di equivoci che ancora ci portiamo dietro.